

Al Sud sempre meno donne trovano un lavoro

●●● Nel Mezzogiorno la probabilità di lavorare per le ragazze è quasi azzerata: la crisi ha eroso ancora di più le opportunità, con il tasso di occupazione sceso tra aprile e giugno a un minimo del 16,9% per le giovani tra i 15 e i 29 anni, vale a dire che meno di due su dieci ha un posto. Una quota così bassa non si

registrava dal secondo trimestre del 2004. Insomma un nuovo record negativo che rimarca la scarsità di lavoro. La conferma delle difficoltà per le under 30 meridionali, che da sempre viaggiano su tassi molto bassi di occupazione, emerge dagli ultimi dati trimestrali dell'Istat. Ovviamente sul minimo pesa

l'elevata percentuale di studenti che si concentra nella fascia d'età 15-29 anni, soprattutto tra i giovanissimi. Ma alzando l'asticella dell'età il miglioramento è limitato: tra le 18-29enni del Mezzogiorno l'occupazione è al 20,7%.



VERSO LE ELEZIONI IN SICILIA

LA REPLICA: FARÒ QUERELA. LA MARANO CONTRO TUTTI: CANDIDANO GENTE CHE HA MASSACRATO LA SICILIA

Crocetta: «Voglio vincere contro tutti i pregiudizi»

Il candidato del Pd alla presidenza: «Nel Pdl tanta gente da arrestare»

Crocetta si presenta ai palermitani: «Nei primi cento giorni introdurrò la preferenza di genere per obbligare ogni elettore a votare un uomo e una donna».

Giacinto Pipitone

PALERMO

●●● Mette sul tappeto il no ai termovalorizzatori, urla la pretesa di risarcimenti miliardari per risanare i danni ambientali provocati dalle raffinerie e disegna una nuova sanità fatta di ospedali ma anche assistenza sociale. Eppure nel giorno della convention con cui si presenta ai palermitani da aspirante presidente della Regione, Rosario Crocetta decide di puntare sugli episodi che hanno segnato i bivi della sua vita.

Si accorge che non è il popolo dell'Udc a riempire il teatro Politeama. Ci sono i vertici del partito - da Gianpiero D'Alia a Giulia Adamo - ma i big del consenso da Totò Lentini a Nino Dina arrivano in ritardo o vanno via in anticipo. E allora il candidato di Udc, Pd, Api, socialisti e movimenti civici ricorda: «Sono figlio di un operaio precario, quando lui non lavorava mia madre faceva la sarta. Non avevamo una bella vita, mia madre cuciva gli scarti della borghesia di Gela. E quando mio padre è andato in pensione con la minima, ho lavorato in fabbrica. Ma conosco inglese, francese, arabo e informatica».

È stato uno dei sindaci che per primo ha sfidato (anche mediaticamente) la mafia. Eppure, gay dichiarato, ricorda di «essere stato ostacolato quando ho proposto la mia candidatura. Ma io ho sudato tutto quello che mi sono conquistato. Ogni candidatura, gli stessi pregiudizi da combattere. Non ho

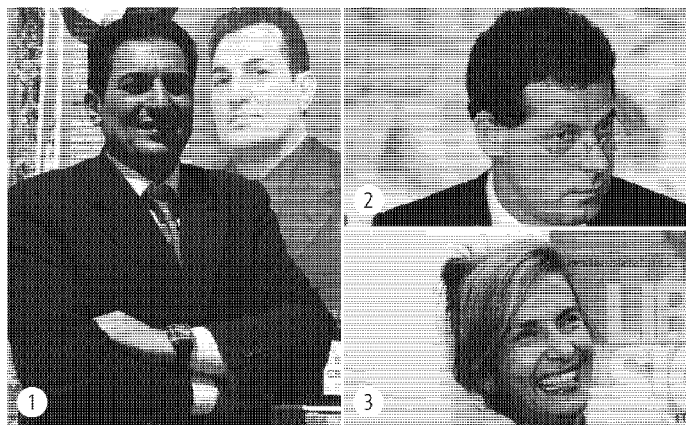
nascosto mai nulla ai cittadini, neppure della mia vita privata. Ho portato la mia diversità con sofferenza». Un po' ci scherza: «Ho frequentato i salesiani e ho fatto anche il chierichetto. Serviva a espiare i peccati futuri».

È la parte che strappa più applausi. Come quando urla che «nei primi cento giorni introdurrò la preferenza di genere per obbligare ogni elettore a votare un uomo e una donna. Perché le donne non sono l'altra metà del cielo ma l'altra metà della terra». Ammette che una donna in particolare vorrebbe in giunta, Lucia Borsellino, la figlia del giudice ucciso che in tanti - a cominciare da Massimo Russo - pronosticano assessore: «Sarebbe un pensiero stupendo». E con accanto il vice questore Antonio Malafarina, Crocetta lancia l'attacco a Nello Musumeci: «Noi nelle liste non abbiamo condannati. Abbiamo escluso gente malgrado accuse inconsistenti. Di gente da arrestare invece nelle liste di Musumeci ce n'è tanta». Il candidato di Pdl, Cantiere popolare e La Destra annuncia querela.

Crocetta attacca anche Miccichè, dopo la proiezione del video

in cui il candidato di Grande Sud, Fli e Partito dei siciliani, si dice favorevole ai termovalorizzatori: «Il sogno siciliano (tema dello spot di Miccichè, ndr) è quello di spartirsi i termovalorizzatori, che riempirebbero di diossina la Sicilia». «Dal video emerge che Miccichè rifiuta la mafia» ribatte Eusebio D'Alì, portavoce di Grande Sud.

Da sinistra invece Giovanna Marano (candidata di Sel, Idv, Verdi e Rifondazione) attacca tutti: «Musumeci, Crocetta e Miccichè vogliono cambiare la Sicilia con liste piene di indagati e politici che l'hanno massacrata». Sono segnali che Crocetta non dimentica e per questo, chiudendo la convention di Palermo, si rivolge ai big del Pd rappresentati in tutte le correnti (da Giuseppe Lupo ad Antonello Cracolici, Nino Papania e Bernardo Mattarella) e ai leader dei movimenti (da Nello Dipasquale a Giuseppe Valenti): «Una parte della sinistra non ha capito che oggi ci troviamo di fronte a una possibilità storica. Saremo rigorosi ma senza macelleria sociale. Daremo risposte ai giovani. E cacciamo dalla Sicilia la mafia e i politici collusi».



1. Rosario Crocetta 2. Gianfranco Miccichè 3. Giovanna Marano

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

L'INTERVISTA. Il segretario nazionale dell'Alleanza di centro, che sostiene Musumeci: «Oggi contano le qualità personali e la trasparenza»

Pionati: «Nell'Isola puntiamo a raggiungere il 2%»

Giancarlo Drago

PALERMO

Francesco Pionati, segretario nazionale dell'Alleanza di Centro, lista che sostiene alle prossime regionali il candidato presidente Nello Musumeci, ha tenuto ieri mattina a Palermo la manifestazione di apertura della campagna elettorale. Con lui i candidati della lista, Renato D'Andria, segretario nazionale del Partito Socialista Democratico Italiano (PSDI) e Domenico Scilipoti, segretario nazionale del Movimento di Responsabilità Nazionale (MRN). Giornalista televisivo, Pionati ha iniziato il suo percorso politico con l'Udc, ma nel 2008 rompe definitivamente con lo scudocrociato per fondare l'Alleanza di centro, che sosterrà lealmente e in modo determinante, fino alla fine, il governo Berlusconi. Il nuovo partito (di cui è l'unico rappresentante in Parlamento) ha esordito alle elezioni europee del 2009 come Polo dell'Autonomia, insieme al Movimento per le Autonomie, la Destra e al Partito Pensionati raccogliendo 682.046 voti e il 2,22%. Poi le regionali. «In cui abbiamo raccolto 150 mila voti presentandoci in Piemonte, Veneto, Lazio, Campania, Puglia e Molise. Oggi abbiamo 4 consiglieri regionali oltre a una vasta base di amministratori locali».

●●● **E adesso in Sicilia.**

«Siamo qui per sostenere il candidato del centrodestra Nello Musumeci, il quale incarna la migliore sicilianità, con esperienza politica, senza mai essere incorso in alcuna vicenda discutibile ed essendosi sempre tenuto lontano da ogni possibile contatto con ambienti mafiosi. Si trova davanti a tutti nei sondaggi e il consenso è in crescita perchè è uno di cui fidarsi e sa trascinare».

●●● **Si punta più alla qualità della persona o alla forza della coalizione?**

«Le qualità personali e la trasparenza oggi sono doti indispensabili ancor più che in passato dato che i partiti possono rappresentare persino un handicap. Nel centrodestra la coalizione ha perso Micciché e l'Udc si è schierato con la sinistra, ma nonostante questo Musumeci è il fattore vincente».

●●● **Quale sarà il vostro apporto alla coalizione?**

«Alle recenti elezioni comunali a Palermo abbiamo raccolto il 9% dei consensi. Un risultato straordinario visto che Micciché e il Pdl si sono attestati intorno al 6%. Noi come sempre proponiamo candidati nuovi, una vera squadra di rinnovamento che non punta su leader civetta».

●●● **Dovendo indicare una percentuale-obiettivo.**

«Gli ultimi sondaggi ci danno l'1%,

ma credo che realisticamente potremo raggiungere fra l'1 e il 2%. Esserci è comunque molto importante per il nostro radicamento nel territorio e i risultati si vedranno poi anche a livello nazionale».

●●● **Chiudiamo con una curiosità personale che riguarda lei e la Sicilia. Si ricorda?**

«Certamente. La mia prima candidatura è stata proprio in Sicilia, al Senato, e sono risultato il primo dei non eletti. Poi sono entrato a Palazzo Madama subentrando a Totò Cuffaro che era divenuto incompatibile, come presidente della Regione Sicilia. E voglio dire che di lui ho grandissima stima per la serenità e la dignità con cui sta espiando la sua condanna. Lo deve alla sua statura morale e alla sua fede».



Francesco Pionati

VERSO LE ELEZIONI IN SICILIA

TROVATE IRONICHE ANCHE A FAVARA DOVE È SPUNTATO UN COMITATO ELETTORALE PER «UN CANE POLITICO»

Nei manifesti è l'ora della parodia

Il fantomatico candidato «Mangiafranco» compra 13 mega spazi a Palermo e si rifà a Cetto La Qualunque

Un piccolo bulldog francese protagonista di una campagna elettorale fatta a suon di manifesti e fac simili. Ma ci sono anche quelli veri e spuntano tante sorprese.

Laura Anello

PALERMO

●●● A prima vista, sembra vero. Forse perché in questa campagna elettorale per le regionali il confine tra realtà e parodia è sempre più labile. Forse perché tutto nella grafica dei manifesti rimanda a quella dei candidati che sul serio si battono per un posto all'Ars spendendo sudore e fortune. Ma poi basta un'occhiata più attenta per svelare il gioco. Il gioco del candidato Mangiafranco (quello che campa senza lavorare) pronto a scendere in campo con intenti molto chiari.

L'invito agli elettori? «Per il bene mio e della mia famiglia». Lo slogan, che schiaccia l'occhio al programma elettorale di Cetto La Qualunque? «Ma quale pilu...vuliemua a pifa!». Gli obiettivi da raggiungere? «Primo: villa a mia moglie, secondo: suv a mio figlio, terzo: cabina a Mondello a mia suocera». Quanto alla lista, si tratta dell'improbabile movimento «5 chili Barabba presidente», che vede nel logo un magrissimo guru con grande voglia, evidentemente, di mangiare a sbafo anche lui.

Ride Toni Matranga, 32 anni, il protagonista del manifesto, la metà della coppia comi-

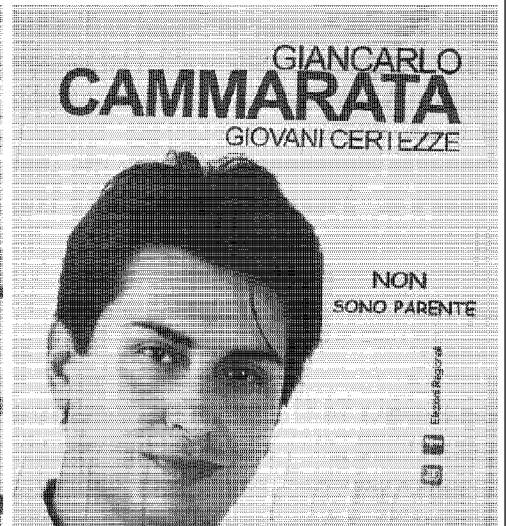
ca che ha ideato la trovata, moltiplicandola sui tredici manifesti 6 metri per 3 che stanno facendo ridere Palermo. Affissi alla circonvallazione, all'Arenella, in viale delle Alpi, in via dei Nebrodi, in viale Strasburgo, in via Autonomia siciliana, all'ingresso del centro Conca d'oro. L'altra metà, il ventiseienne Emanuele Minafò, appare come il guru del movimento «5 chili». «L'idea — spiega Toni — ci è venuta alle scorse elezioni comunali, quando abbiamo visto presentarsi candidati improbabili. Allora ci siamo detti: ma ti immagini se qualcuno dicesse basta alle pseudopromesse e raccontasse la verità?».

Così hanno tirato fuori gli slogan, così i concreti e personalissimi interessi. E pazienza se questo scatena il qualunquismo o, peggio, fomenta l'antipolitica, come qualcuno denuncia dai blog: «Tutto ci hanno detto — dice il comico, che con la sua metà professionale si divide tra teatro, tv, serate — che eravamo manovrati da chissà chi, che qualcuno ci stava già denunciando. Per noi è stato un grandissimo successo, l'altro giorno il benzinaio che c'è accanto al nostro manifesto in viale Strasburgo mi ha detto che ogni giorno vede la processione lì davanti. Per il resto, se qualcuno ci vuole denunciare, lo faccia...»

Sono rimasti solo loro, Matranga e Minafò, a campeggiare sui maxi-manifesti pubblicitari elettorali in modo legittimo. Gli

altri «faccioni», dallo scorso 28 settembre, possono essere collocati soltanto negli spazi ad hoc messi a disposizione dal Comune. E tutto si è visto in questi mesi, da ogni parte dell'Isola. Per restare alla parodia, a Favara — in provincia di Agrigento — il neofondato Partito della rabbia ha candidato Stefano: pigliolo volitivo, cravatta e due orecchie tese e all'erta. Sì, è un quattrozampe, un bulldog francese che campeggia sui manifesti in mezza città, soprattutto davanti al comitato elettorale aperto in una via del centro. Lo slogan è: «Meglio un cane politico che un politico cane». E anche questo la dice lunga sul clima che si respira, a dispetto dei candidati che nelle scorse settimane hanno fatto a gara per definirsi onesti e perbene (come se questa non fosse una precondizione), per impegnarsi a donare luce, ad accendere il sogno siciliano, a «scatenarsi» perfino dal proprio nome. A promettere pure la rivoluzione dalle comode poltrone di velluto del parlamento più antico del mondo.

Già, perché se dalla parodia vera si passa alla parodia involontaria — in un curioso rovesciamento di parti in commedia — l'elenco potrebbe non finire mai. Svetta per curiosità un giovane dell'Italia dei valori, che si chiama Giancarlo Cammarata, omonimo dell'ex sindaco di Palermo. E che si affretta a chiarire, proprio accanto alla sua faccia: «Non sono parente».



In alto il manifesto del finto candidato Mangiafranco, una trovata dei comici Matranga e Minafò. A destra il «faccione» di Giancarlo Cammarata, con la scritta «Non sono parente»



Stefano, il bulldog francese candidato a Favara

LA CURIOSITÀ. Antonio Paladino ha cambiato lista e ha rifatto i manifesti

Un candidato per due partiti

PALERMO

●●● Eva be' che le ideologie sono cadute, che non ci sono più destra e sinistra, che Dio è morto, Marx è morto e neanch'io mi sento tanto bene, per dirla con Woody Allen. Va bene pure, più prosaicamente, che il gioco delle alleanze ormai è sempre, per così dire, più disinvolto.

Ma nonostante tutto, fa un certo effetto assistere alla trasformazione prodigiosa di Antonio Paladino, il commercialista catanese «uno e bino» che nel corso della campagna elettorale ha cambiato cavallo, balzando dalla groppa di Grande Sud (con Micciché candidato presidente) a quella dell'Udc, con Crocetta a correre come governatore. Da Micciché a Crocetta un bel salto. Ma Mimmo Paladino non se ne è curato. Ha riciclato la stessa foto pingue, lo stesso



Prima e dopo: la «trasformazione» del catanese Antonio Paladino

slogan («Sosteniamo sviluppo e lavoro», e chi potrebbe dire il contrario?) e si è buttato nell'agone. Chissà quanti risate si saranno fatti gli addetti alla tipografia che hanno ristampato il faccione, mantenendo il candidato e cambiando sigla di parti-

to e nome del presidente. Ma in realtà, un'altra piccola differenza c'è: se prima davanti al nome c'era il titolo di dottore, nella seconda versione Paladino si presenta come uomo della strada. Ma sì, quisquiglie e pinzillacchere. **L.A.N.**

SANITÀ

**Alte tecnologie,
oggi il nuovo sito
dell'assessorato**

●●● «Le persone prima di tutto». Con questo slogan parte la campagna di comunicazione dell'assessorato regionale della Salute, che racconterà come l'investimento nelle alte tecnologie, grazie ai fondi europei, contribuirà a innovare e a migliorare la qualità dei servizi sanitari in tutte le province della Sicilia. Verrà anche presentato il nuovo sito della Salute (www.costruiresalute.it).

La stanza dei bottoni

a cura di Rosanna Lampugnani

Regionali, Musumeci batterà Crocetta

È la previsione degli onorevoli della Camera per le prossime elezioni siciliane: «tira» la lista

Settimana «moscia» la prima di ottobre, quella che dovrebbe sancire la vera ripresa dei lavori autunnali. Mentre il Senato approvava in via definitiva il decreto per la bonifica di Taranto, trasformandolo quindi in legge, la Camera ha vivacchiato, stordi-

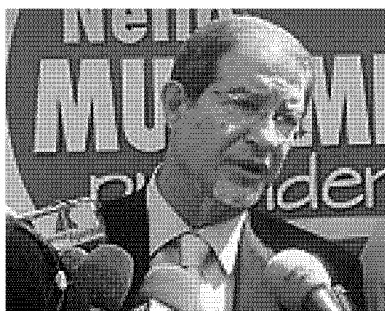
ta dalle notizie che giorno dopo giorno sono apparse sulla stampa. La corruzione dilaga e come reagirà il popolo eletto-

re? Incapaci di sintonizzarsi con il Paese reale, i parlamentari sono concentrati sulle alchimie politico-elettorali e, dunque, occhio sul voto per

rinnovare l'amministrazione del Lazio e, soprattutto, sul voto siciliano. **Giovanni Burtone**, deputato catanese del Pd, così ragionava mercoledì con il direttore de *L'Unità* **Claudio Sardo**: i candidati più forti sono alla pari, ma il Pdl Nello Mu-

sumeci prevarrà sul Pd

Rosario Crocetta perché in Sicilia è la lista che tira il candidato. Tutti gli altri ragionamenti svolgono un ruolo secondario. Insomma, il toto Montecitorio ha già assegnato la palma della vittoria per la «speciale» Regione siciliana.



Passato e futuro Tra il 2000 e il 2011 nel Mezzogiorno spesi 3,2 miliardi in meno (quasi 8 miliardi in meno per i beni e 4 miliardi circa in più per i servizi), mentre nel Centro-Nord la spesa è cresciuta di 32 miliardi (34 in più per i servizi e 2 in meno per i beni)

Aziende e famiglie a Sud: ora la crisi si abbatte sui consumi

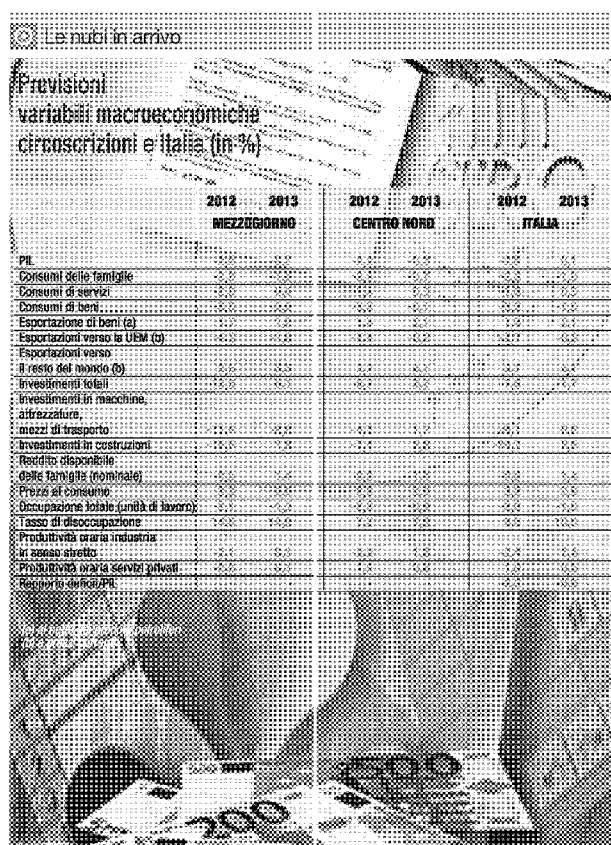
Se la crisi ha cominciato a «mordere» gli italiani già a partire dal 2011 — come confermato giovedì 4 ottobre dai dati diffusi dall'Istat con la nota d'aggiornamento dei Conti economici nazionali — nel 2012 e nel 2013 gli effetti saranno più evidenti. Da una parte, infatti, nel 2011 il potere d'acquisto delle famiglie è diminuito dello 0,8% sull'anno precedente e la propensione al risparmio è scesa all'8,8% (9,7% nel 2010).

Dall'altra le previsioni 2012-2013 della Svezia evidenziano che i consumi scenderanno. Al Sud più che al Nord: per il 2012 il passo indietro del Mezzogiorno sarà del 3,8% (-2,4% al Centro-Nord, -2,8 per l'Italia) e inciderà più sui beni (-5,5%) che sui servizi (-2%); nel 2013 il calo ulteriore sarà dell'1,6% (-0,7% al Centro-Nord, -1% per l'Italia) e riguarderà solo i beni (-2,9%, crescita dello 0,4% per i servizi).

Le luci in arrivo

Previsioni variabili macroeconomiche circoscrizioni e Italia (in %)

	2012	2013	2012	2013	2012	2013
	MEZZOGIORNO		CENTRO NORD		ITALIA	
PII						
Consumi delle famiglie						
Consumi di servizi						
Consumi di beni						
Esportazioni di beni (a)						
Esportazioni verso la UEM (b)						
Esportazioni verso il resto del mondo (c)						
Investimenti totali						
Investimenti in macchine, attrezzature, mezzi di trasporto						
Investimenti in costruzioni						
Reddito disponibile delle famiglie (nominale)						
Prezzo al consumo						
Occupazione totale (unità di lavoro)						
Tasso di disoccupazione						
Produttività oraria industriale al tasso netto						
Produttività oraria servizi privati						
Report di deficit API						



Le previsioni

Nel 2012 passo indietro del 3,8% nel 2013 un ulteriore meno 1,6%

DI ROSANNA LAMPUGNANI

In tempi di magra, si sa, si tagliano le spese ritenute superflue o, comunque, non immediatamente necessarie. Oppure si procede con risparmi sulla «qualità». Anche se i dati statistici e gli studi lo certificano con grafici e diagrammi, è sufficiente girare per le strade e le piazze delle città grandi e piccole per rendersene conto: saracinesche che si abbassano, mercatini rionali o discount che si riempiono, mentre — ha raccontato Coldiretti a proposito dell'olio extravergine d'oliva — dagli scaffali della grande distribuzione scompaiono più velocemente i prodotti dal costo più contenuto, una scelta che i consumatori fanno anche a scapito della salute. Ma attenzione: questa realtà non è più una novità, da quattro anni gli italiani, e i meridionali in particolare, sono costretti a tagliare anche sulla spesa di prodotti alimentari. Il rapporto Svimez del 2009 lo certificava analizzando il 2008, sottolineando anche che il fenomeno si era affacciato per la prima volta dalla fine della guerra (le piccole variazioni negative registrate nel 2001 e nel 2004 erano legate al saldo demografico negativo, tra emigrazione dal Sud al Nord ed immigrazione prevalentemente dall'Africa). Ebbene, anche per quest'anno l'istituto conferma l'andamento negativo, anzi: prevede un aggravamento dei dati per il prossimo anno, il che fa supporre che la crisi morderà sul tenore di vita dei meridionali ancora a lungo. Del resto se ci fosse bisogno di conferme è sufficiente soffermarsi sui dati offerti dal rapporto Unioncamere a consuntivo della stagione turistica degli italiani (nel Mezzogiorno colpite dal calo di presenze alberghiere soprattutto Puglia e Calabria) o, per altri versi, sul calo delle vendite di gran parte dei quotidiani o, per salire verso i massimi sistemi, sul crollo delle vendite d'auto e sul ridimensionamento del ricorso ai mutui per acquisto di immobili.

Svimez, dunque, parte dal dato del Pil meridionale che dal 2007 a tutto il 2012 (a fine anno sarà -3,5%) si riduce complessivamente del 10%, ritornando ai livelli (a prezzi costanti) del

1997: un balzo indietro di quindici anni (mentre il Centro-Nord, -2,2% nel 2012, torna indietro di dieci anni). A causare la contrazione dell'attività produttiva è non solo la fortissima riduzione degli investimenti (-5,7% al Centro-Nord, -13,5% al Sud; in particolare le costruzioni, segnando -15,5%, sono ormai «in coma», come spiega Delio Miotti, capo dell'area statistica di Svimez), ma anche il forte calo dei consumi: -2,4% nel 2012 al Centro-Nord, -3,8% al Sud.

La voce consumi va suddivisa tra beni (durevoli, che durano almeno fino a tre anni e non du-

revoli, che durano fino ad un anno) e servizi, voce con cui si indica la spesa per tutto ciò che migliora la qualità della vita: giornali, sport, viaggi, sanità privata, fruizione culturale. E dalla lettura complessiva di tutti i consumi, fatta nell'arco di dieci anni, emerge il divario reale tra le aree del Paese. Infatti, in termini assoluti, tra il 2000 e il 2011 nel Mezzogiorno si sono spesi 3,2 miliardi in meno (cifra ottenuta dalla spesa di quasi 8 miliardi in

meno per tutti i beni e 4 miliardi circa in più per i servizi), mentre nel Centro-Nord la spesa è cresciuta di 32 miliardi (34 in più per i servizi e 2 in meno per i beni). E come poteva andare diversamente se gli occupati meridionali rappresentano ancora il 27% del totale e se tra il 2008 e 2012 (il raffronto è relativo al primo semestre) in questa area il calo totale dei posti di lavoro ha inciso per il 70%? Non a caso, per esempio, la contrazione della spesa per i beni durevoli (auto, elettrodomestici) nel 2008 ha registrato una contrazione al Sud del 10% e del 6,8% al Centro-Nord. L'anno successivo il Mezzogiorno ha recuperato fino al -1,9%, e il Centro-Nord fino al -3,4%. Nel 2010 al Sud si scende a -4,7% e al Centro-Nord si sale al -1,2%. L'anno scorso i dati sono stati di -3,6% al Sud e -2,9% nel Centro-Nord.

Svimez, utilizzando i dati Istat, ha elaborato un grafico sulle variazioni percentuali dei consumi finali interni e per Sicilia, Calabria, Campania, Basilicata e Puglia è interessante segnalare che tra il 2001 e il 2011, cioè in dieci anni, la spesa per articoli di vestiario e calzature (del settore Tac) si è contratta dell'11,2%.

Se questo è il dato consolidato suscita profonda preoccupazione quello di previsione per il 2013, anche perché a fine 2012 si registrerà un calo dei redditi delle famiglie, pari allo 0,6% al Centro-Nord e allo 0,5% nel Mezzogiorno. Sottolinea Svimez che, secondo le stime, il Pil italiano mediamente indicherà un'inversione di tendenza della recessione dell'anno precedente: 0,1%, ma questo sarà il risultato mediano del positivo 0,3% del Centro-Nord e del negativo -0,2% del Mezzogiorno. Così per i consumi Svimez parla di crollo: -1,6%. In particolare la spesa per i beni nel Sud si ridurrà del 2,9%, contro un calo dello 0,1% del Centro-Nord. Se la situazione non sarà peggiore — stima Svimez — lo si dovrà alla tenuta delle esportazioni: al Centro-Nord +2,1%, Mezzogiorno +1,8%, «ancora una volta per effetto soprattutto degli scambi con i Paesi extra Ue», come si legge nel rapporto annuale.

© ISTAT/ELABORAZIONE RISERVATA

L'analisi

Costabile: «Si lavora meno e si cerca il prezzo più basso»

Michele Costabile, cosentino di nascita, è ordinario alla Luiss, esperto di marketing con un curriculum di prestigio e, analizzando i dati storici e previsionali sui consumi in Italia e nel Sud in particolare, deduce: per invertire la tendenza dell'impoverimento nel Mezzogiorno bisogna adottare tre ricette, cioè riduzione drastica della gestione pubblica delle attività economiche; progetti piccoli, focalizzati e di immediata esecuzione; creazione di uno spirito di collaborazione.

Professor Costabile, l'annuale rapporto Svimez parla non solo di un calo preoccupante dei consumi nel Sud, persino di quelli alimentari, ma paventa una recrudescenza del fenomeno. Cosa segnala questo dato?

«I dati medi non sono molto significativi perché bisogna tener conto delle propensioni dei consumatori che si polarizzano su tre livelli: in basso, in alto e in mezzo, una realtà che io definirei fascia ibrida dove troviamo i single o le giovani coppie che giornalmente hanno consumi bassi, ma che non si fanno mancare quelli di "nicchia", cioè medio-alti. Direi che al Sud il calo dei consumi di beni va fatto risalire soprattutto alla modernizzazione del sistema distributivo che si propone sul mercato con prezzi competitivi e, dunque, la lettura del fenomeno non necessariamente è negativa».

Ma la previsione di un calo del 3,8% è davvero ascrivibile solo alla razionalizzazione della grande distribuzione?

«Certamente no. Ma è una dinamica da tener presente, perché garantisce un prezzo medio più basso ed è quindi un fattore positivo. La seconda dinamica, negativa, è legata al reddito che contraindendosi spinge i consumatori a ridurre i consumi o a cercare le occasioni. La terza dinamica è legata alla più forte consapevolezza del consumatore dell'importanza del rapporto qualità/prezzo. Le persone lavo-

rano meno e quindi hanno più tempo per cercare prodotti che offrono quelle caratteristiche».

Sembra di sentire l'ex presidente Silvio Berlusconi quando suggeriva alle casalinghe di risparmiare andando per mercatini, come faceva sua madre.

«Oggettivamente quando si vive nell'euforia di redditi crescenti e si confida in un futuro migliore si è meno attenti a come si spende. Viceversa, quando si percepisce, come

ora, una catastrofe imminente, quando si ha la sensazione di vivere un passaggio epocale si modificano le abitudini e l'abito mentale».

Il Sud, però, è oggettivamente impoverito: in questa area lavora il 27% degli occupati italiani e il 70% delle perdite di lavoro si è registrata nel Mezzogiorno. Condivide questa analisi?

«È incontrovertibile, ma per capire fino in fondo il fenomeno bisognerebbe misurare l'incidenza delle suddette tre dinamiche sul 3,8% del calo dei consumi, operazione impossibile perché interagiscono. Quanti italiani, per esempio, hanno scoperto gli "affari", le aste online, le aste televisive? Tra le 7 e le 8 di mattina in tv si vendono giocattoli o lampade Artemide a prezzi stracciati».

In quale regione la riduzione dei consumi è più marcata?

«Non ho dati su base regionale, ma penso alla Calabria e alla Sicilia, realtà che dipendono di più dalla spesa pubblica, nazionale e regionale, quindi certificabile».

Ma il reddito pro capite più basso è, per il secondo anno consecutivo, quello della Campania.

«Bisogna fare attenzione tra il reddito dichiarato e quello effettivo, bisogna tener conto dell'incidenza del lavoro nero che è comunque stimabile».

Il ministero per la Coesione territoriale ha reso pubblici i dati sull'utilizzazione del

fondi europei, ancora molto insoddisfacenti. Quanto incide l'uso distorto o il non uso di questa ingente quantità di danaro?

«In maniera drammatica. Dobbiamo ricordare che il bacino dei fondi europei è alimentato dai singoli Stati, cioè da tutti noi attraverso la tassazione. Si può arrivare al paradosso, con il defianziamento delle quote regionali, che si riceva meno di quanto si dia all'Europa. Così essere nella comunità non dà alcun beneficio».

Complessivamente tra il 2001 e il 2011 la spesa per i consumi nel Sud è diminuita di 3 miliardi e 200 milioni, nel Centro-Nord è aumentata di 32 miliardi, la gran parte dei quali per i servizi, utilizzati per migliorare la qualità della vita. Non è questo il segno tangibile più vistoso del dualismo del nostro Paese?

«Il dualismo è ancora più forte di quanto non dicano le nude cifre, perché i beni non sono legati al territorio, i servizi sì. Questo è l'effetto del deterioramento delle capacità competitive del Sud rispetto al Nord».

Recentemente il ministro Fabrizio Barca ha parlato, per la prima volta, dei poveri, non dell'astratta categoria di povertà. Cosa sta accadendo?

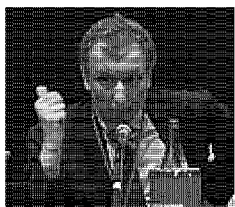
«L'uso delle parole è anche simbolico e bene ha fatto il ministro per la Coesione territoriale ad utilizzare un termine di forte impatto, dopo anni di torpore. Barca segnala che c'è una fascia crescente di indigenti, che ha un accesso a beni e servizi inferiore alla media. La condizione fisica dei poveri, però, la troviamo solo in alcune aree del mondo».

Quali sono i segnali che potrebbero farci capire che c'è un'inversione di tendenza nella realtà economica meridionale?

«Non c'è una semplice ricetta. Ma abbiamo qualche caposaldo da utilizzare. Il primo è la drastica riduzione della gestione pubblica delle attività economiche: gli incentivi sono stati un disastro; il pubblico deve solo controllare. Il secondo paletto è quello dei progetti piccoli, focalizzati, di immediata realizzazione. Infine, c'è un tema più culturale, ma indispensabile: lo spirito di collaborazione. Senza, il Mezzogiorno non potrà mai andare avanti».

RO. LA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Docente Luiss
Il reddito che si contrae spinge a ridurre le spese o a cercare le occasioni

La lettera

Lavoro al Sud, questione femminile



di **ACHILLE COPPOLA**
Presidente Ordine
Commercialisti Napoli

Caro direttore, nel Mezzogiorno il tasso di occupazione femminile non supera il valore di 30,8 occupate ogni 100 in età lavorativa, dato che scende in regioni come la Campania a un quarto della popolazione (25,4%), pari a 28 punti percentuali sotto la media europea.

Nell'analisi effettuata da ItaliaLavoro sul rapporto Svimez 2012 emerge chiaramente come nel nostro Paese ci si trovi di fronte a una vera e propria «questione femminile» e come questa si concentri prevalentemente nelle regioni del Sud.

Ma la cifra più inquietante

è, probabilmente, quella relativa al 63% della popolazione femminile in età lavorativa, che risulta inattiva, non ha un lavoro regolare e non lo cerca in quanto non crede di poterlo trovare. Parte di queste donne, inoltre, potrebbero lavorare se fossero maggiormente disponibili (e meno cari) servizi di cura per l'infanzia. Assistiamo quindi a una situazione in cui, evidenzia ancora il rapporto Svimez, nel Sud Italia è presente un bacino di forze di lavoro femminili potenziali ben più ampio di quello che si osserva nel resto del Paese, che rimane inutilizzato in gran parte per una inadeguata domanda da parte delle imprese meridionali. Purtroppo, si tratta di dati che, anziché mostrare un miglioramento, continuano a vedere la forbice al-

largarsi.

Come si può rispondere a questi valori? Il rapporto Svimez fornisce alcune possibili soluzioni: la promozione e la creazione di imprese femminili nel Mezzogiorno; un maggiore accesso ai servizi di cura per i bambini e l'infanzia; combinando incentivi, soprattutto fiscali come il credito di imposta; sviluppando misure di welfare aziendale finalizzato a facilitare la conciliazione tra lavoro e cura della famiglia, in modo da ridurre l'abbandono del lavoro in coincidenza con la maternità. Serve quindi nuova occupazione, accompagnando questi interventi con misure che consentano alle imprese di non perdere competitività aumentando la produttività e che si soffermino sull'assunzione delle donne in quei settori a basso tasso di femminilizzazione o con quei contratti, come l'apprendistato, che hanno anche un

contenuto formativo. In questo modo si può anche combattere il processo di dequalificazione professionale e di precarizzazione che coinvolge le donne meridionali.

Proprio per fornire una maggiore tutela nei confronti delle donne iscritte, l'Ordine dei dottori commercialisti e degli esperti contabili di Napoli ha varato, primo Odcec in Italia, il bilancio di genere, un documento che, inserito all'interno del bilancio sociale, analizza e valuta in ottica di genere le scelte politiche e gli impegni eco-

nomici-finanziari di una amministrazione.

Si tratta di una importante operazione di trasparenza che permette agli iscritti di conoscere l'effettiva partecipazione delle donne all'Ordine e di comprendere il loro apporto quantitativo e qualitativo: una politica di un ente non può essere neutrale rispetto al genere ma deve determinare un impatto differenziato.

Sono infatti diverse le esigenze, le condizioni, i percorsi, le opportunità di vita, di lavoro e di partecipazione ai processi decisionali. In questo modo sarà possibile ridurre le disuguaglianze attraverso una distribuzione più equa delle risorse, e migliorare l'efficacia, l'efficienza e la trasparenza delle azioni dell'Ente.

La volontà di dedicare una finestra al bilancio di genere permetterà di proseguire un percorso articolato e complesso per la costruzione di una governance sempre più equa, democratica, efficiente, trasparente e capace di produrre partecipazione e condivisione.

L'Ordine partenopeo è sempre stato attento a questioni attinenti il genere: già nel 2008 fu istituito il Comitato Pari Opportunità come organismo con funzioni consultive e di supporto alla generale attività di tutela degli iscritti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parte delle donne meridionali potrebbero lavorare se fossero maggiormente disponibili (e meno cari) servizi per l'infanzia

Indennità e poltrone: un terzo dei tagli nelle Regioni speciali

Le aree autonome pagano 60 milioni sui 173 da risparmiare a livello nazionale

Gianni Trovati

Una buona dose delle chance di successo per il nuovo piano chiamato a tagliare i costi della politica regionale passa dai territori a Statuto speciale. Ci abita il 15% degli italiani, in un territorio in cui però si annida il 35% delle spese che vanno cancellate per rispettare i parametri scritti nel decreto su regioni ed enti locali approvato la scorsa settimana dal Governo.

L'incognita non è da poco, perché uno dei piatti forti nel menu servito dal Governo sono proprio i meccanismi varati nell'agosto dal 2011 dal Governo Berlusconi, nella manovra bis approvata in tutta fretta nel tentativo di salvare i conti pubblici dalle prime forti bizzze dello spread. Problema: le Regioni autonome avevano fatto ricorso contro quelle regole, e la Corte costituzionale aveva dato loro ragione. In queste settimane vissute tra il Batman del Lazio e il Superman del Piemonte, titolare di missioni per 4 mila chilometri al mese rimborsate a piè di lista, nessun politico si oppone espressamente alle decisioni prese dal Governo, e precedute dalla proposta avanzata dalla stessa Conferenza delle Regioni.

Una sentenza costituzionale favorevole in tasca, però, può rappresentare una tentazione assai forte quando nei prossimi mesi l'attenzione sulle assemblee regionali calerà. Tanto più che anche il meccanismo sanzionatorio è necessariamente smussato rispetto a quello previsto per le Regioni a Statuto ordinario, minacciate di un taglio del 5% ai fondi sanitari e soprattutto di un quasi azzeramento per gli altri trasferimenti (-80%, con l'eccezione di quelli per il trasporto pubblico locale) in caso di mancato adegua-

mento. Nel caso dei territori autonomi, lo sfioramento dei parametri fissati dal decreto dovrebbe mettere a rischio i sistemi di perequazione previsti dalla legge delega del 2009 sul federalismo fiscale: esattamente come il meccanismo bocciato pochi mesi fa dalla Consulta.

Al netto di quest'ombra pesante, la stretta per Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Province autonome di Trento e Bolzano, Sicilia e Sardegna funziona esattamente come quella in-

dirizzata al resto d'Italia. I parametri principali per rientrare nelle regole sono tre: adeguamento delle dimensioni di Giunte e Consigli ai limiti previsti nel 2011, livellamento delle indennità e dei fondi destinati ai gruppi politici ai valori registrati nella Regione più «virtuosa».

Sarà la Conferenza dei presidenti entro il 30 ottobre, o un decreto del presidente del Consiglio nei 15 giorni successivi in caso di inadempimento, a individuare le Regioni «virtuose» da assumere come riferimento per i tagli. I numeri ufficiali di indennità e seggi, e quelli registrati nei bilanci 2011 dei consigli regionali sotto la voce «fondi ai gruppi», permettono però di fissare fin da ora l'asticella da non superare per non sfiorare i nuovi tetti. In pratica, a meno di cavillose elucubrazioni sui parametri che si potrebbero ritoccare prima dell'attuazione, il consigliere regionale tipo non dovrà avere un'indennità superiore ai 2.646,46 euro netti al mese

che si guadagnano in Abruzzo (rimborsi e diaria a parte, ovviamente, e non è un particolare da poco), il presidente non dovrà andare oltre i 3.718,5 euro netti della Governatrice dell'Umbria, e i gruppi non po-

tranno avere in un anno più di 18 euro ogni 100 abitanti come accaduto in Puglia nel 2011 secondo il rendiconto del Consiglio regionale.

Per rientrare in questa griglia, i "sacrifici" più pesanti si dovrebbero attuare in Sicilia e Sardegna. Il Governatore siciliano sarebbe chiamato a tagliare del 64% i 10.294 euro netti al mese (rimborsi esclusi) guadagnati da Raffaele Lombardo, e i "deputati" dell'Assemblea regionale (a Palermo li chiamano così) sarebbero costretti a tagliare del 51% la propria indennità. I gruppi consiliari, che nel 2011 si sono appoggiati su 13,7 milioni di euro, dovrebbero dimenticarne 12,8, cioè il 94 per cento. In Sardegna a fare la differenza è invece l'ipertrofia della politica in rapporto agli abitanti. I consiglieri regionali sono 80, una prima riforma sarebbe destinata a portarli a 60, ma secondo i parametri rilanciati dal decreto gli 1,7 milioni di abitanti della Regione non consentirebbero di averne più di 30. Rispetto alla situazione effettiva di oggi (dato a cui sono legati tutti i calcoli in pagina), si tratterebbe di un risparmio secco da 12 milioni di euro all'anno.

Nel suo tentativo di riportare il peso della politica di tutte le Regioni a un livello «sostenibile», il decreto approvato dal Governo sembra trascurare un particolare importante. Si mettono le briglie alle indennità, si cancellano le voci aggiuntive per la partecipazione a gruppi e commissioni, ma non si parla espressamente delle diarie e dei rimborsi che offrono un surplus pesante alla busta paga del consigliere. Per capirlo si può fare un salto a Bolzano: i dati ufficiali della Conferenza dei presidenti dei consigli regionali parlano di un'indennità netta da 2.882 euro al mese, ma basta guarda-

re il sito istituzionale per rendersi conto che la busta paga totale superava i 14 mila euro lordi, prima di essere ridotta a quota 10 mila dall'ultima riforma.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Posti

Le Regioni si devono adeguare al numero massimo dei posti fissato dal Dl 138/2011 in rapporto alla popolazione. Fino a un milione di abitanti i consiglieri non possono essere più di 20, 30 fino a 2 milioni di abitanti, 40 fino a 4 milioni, e così via (massimo 80 sopra gli 8 milioni). Gli assessori devono essere al massimo il 20% dei consiglieri

Indennità

Le indennità devono essere pari a quelle previste nella Regione più «virtuosa» (attualmente l'Abruzzo per i consiglieri e l'Umbria per il presidente).

Gruppi

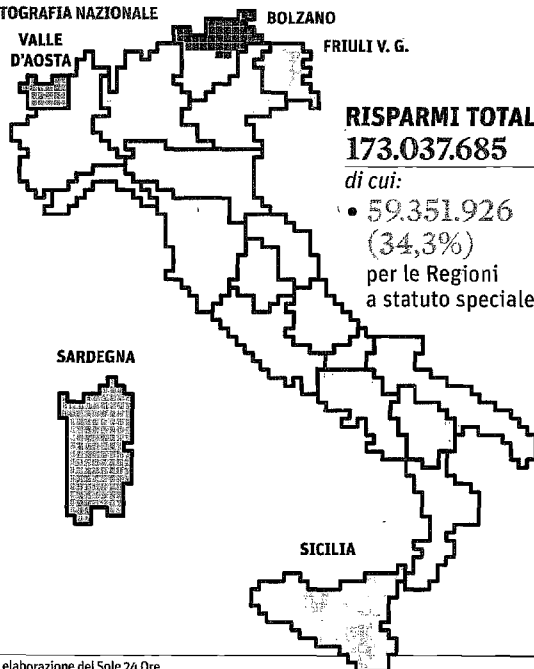
I finanziamenti ai gruppi devono essere pari a quelle della Regione più «virtuosa» (nel 2011 la Puglia).

Le stime

Nelle tabelle si stimano i risparmi in termini di indennità e finanziamento ai gruppi che le Regioni otterrebbero adeguandosi ai nuovi parametri

La sforbiciata

I risparmi che si possono ottenere adeguandosi alle norme sui costi della politica regionale - **Importi in euro**

LA FOTOGRAFIA NAZIONALE**IL DETTAGLIO DELLE RIDUZIONI****TAGLIO AI POSTI
IN CONSIGLIO E GIUNTA**

Bolzano — 188.700

Valle d'Aosta — 2.926.787

Friuli V. G. — 5.036.400

Sicilia — 10.697.196

Sardegna — 11.968.632

TOTALE
30.817.715

SUL TOTALE ITALIA: 47,9%

TAGLIO ALLE INDENTITÀ

Sardegna — 210.662

Valle d'Aosta — 378.834

Bolzano — 588.226

Friuli V. G. — 1.492.814

Sicilia — 4.262.133

TOTALE
6.932.669

SUL TOTALE ITALIA: 10,5%

**TAGLIO DEI FONDI
AI GRUPPI**

Valle d'Aosta — 561.746

Bolzano — 661.824

Friuli V. G. — 2.724.279

Sardegna — 4.850.888

Sicilia — 12.802.807

TOTALE
21.601.542

SUL TOTALE ITALIA: 25,1%

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

L'ombrello degli Statuti

Il sindaco di Aosta guadagna come Pisapia

Che cos'ha di speciale Pont Saint-Martin, meno di 4 mila anime a un passo dal confine con il Piemonte, tanto da offrire al proprio sindaco un'indennità da 4.407,25 euro al mese, visto che una manciata di chilometri a Sud per guadagnare la stessa cifra occorre governare città da più di 100 mila abitanti? Lo Statuto ovviamente, lo stesso che garantisce un'indennità da 3.672,71 euro a La Salle, dove gli abitanti sono 2.100, e da 2.900 a Rhemes Saint-Georges, dove le anime sono 197. E ad Aosta, nel capoluogo? Nel nome dell'austerità, a gennaio il

sindaco si è tagliato lo stipendio di 488 euro, e ora si deve accontentare di 7.435 euro al mese. Qualche spicciolo meno di Giuliano Pisapia, che però guida una città da 1,3 milioni di abitanti,

37 volte abbondanti i 35 mila del capoluogo della Vallée.

La questione non è nuova, ma quando si parla di costi della politica locale le indennità di sindaci e assessori comunali nelle Regioni autonome del Nord balza all'occhio. Anche perché, sotto l'accogliente ombrello dell'autonomia statutaria, continuano in molte zone a sopravvivere realtà che nell'Italia

"ordinaria" sono cadute sotto i colpi delle norme anti-sprechi: dai consigli di quartiere ai gettoni aggiuntivi per comunità montane,

consorzi e via amministrando.

Il problema, naturalmente, non è solo valdostano. In Alto Adige, per esempio, proprio in queste settimane si sta discutendo la riforma dell'ordinamento degli enti locali, che fra l'altro prevede un taglio del 7% alle indennità dei sindaci. Sul tema, com'è ovvio, si è sviluppato il dibattito, con tanto di ostruzionismi e accuse di truffa da parte dell'opposizione. «Tagliare ora - ragionano più

freddamente dalla Svp - significherebbe evitare un intervento più drastico dal 2013». Tanti drammi, però, non sembrano giustificati, visto che il 7% è esattamente pari all'entità dell'aumento che gli amministratori trentini e altoatesini si sono concessi due anni fa, mentre i loro colleghi veneti, lombardi o pugliesi subivano una sforbiciata del 10%. Per carità, gli scandali di queste settimane si sono tenuti ben lontani dalle Regioni autonome del Nord e dai loro enti locali. Ma già che ci siamo...

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Immigrati, sanatoria al rush

Adesioni a rilento per i vincoli e gli oneri ma anche per la crisi in atto

PAGINA A CURA DI
Rossella Cadeo

■ A meno di un rush finale, resta fredda l'accoglienza riservata all'ultima regolarizzazione dei lavoratori immigrati. A una settimana dal 15 ottobre, termine per la chiusura della finestra concessa agli stranieri per uscire dalla clandestinità e ai datori per evitare le sanzioni previste dal Dlgs 109/12, le istanze pervenute non raggiungono la metà del numero ipotizzato del Governo (100-130mila soggetti) e sono lontane dalla platea potenziale, 380mila extracomunitari (si veda Il Sole 24 Ore del 10 settembre). Un flop per chi parlava di una nuova regolarizzazione "di massa"?

Platea effettiva e costi

«Una valutazione degli esiti, peraltro solo provvisori, di questa operazione deve tenere conto di molti elementi - osserva Laura Zanfrini, docente di Sociologia all'Università Cattolica di Milano e responsabile del settore Economia e lavoro dell'Ismu - . In primo luogo, la regolarizzazione fa da corollario a un provvedimento che, recependo la direttiva 2009/52/Ce, vuol contrastare l'immigrazione sommersa, sollecitando i datori a un'au-

to denuncia, pena il rischio di sanzioni inasprite rispetto al passato. Ma parlare di regolarizzazione di massa è un travisamento di questo intento formale: in Italia il rischio di sanzioni non ha mai rappresentato un vero deterrente contro il ricorso al lavoro irregolare. In secondo luogo, la quota dei clandestini sul totale dei presenti si colloca oggi a un minimo storico, per il

calo degli ingressi e per il peggioramento delle *chance* occupazionali. Poi non tutti gli irregolari hanno un'occupazione abbastanza stabile da poter accedere alla regolarizzazione».

Alla crisi del mercato del lavoro si aggiungono i costi della procedura: mille euro di *una tantum* più oneri retributivi, contributivi e fiscali per almeno sei mesi. Oneri che i lavoratori potrebbero essere disposti ad addossarsi pur di accedere al percorso verso la legalità. «Un rischio impossibile da scongiurare - osserva Zanfrini -. Più allarmante è quello di un rapporto di lavoro fittizio, acceso solo per consentire la regolarizzazione, con tutti i costi sull'immigrato compresa spesso la "tangente" al sedicente datore. Anche per evitare questo rischio la proce-

dura in corso pone requisiti più vincolanti rispetto a quelle passate. Del resto, diminuendo le opportunità occupazionali, diventa meno conveniente anche per gli immigrati "comprare" il permesso di soggiorno».

In prevalenza colf

Resta il fatto che - pur essendo questa sanatoria aperta a tutte le categorie - la quasi totalità delle domande riguarda colf e badanti. «Da sempre questo settore assorbe buona parte delle istanze - commenta Zanfrini - essendo tra gli ambiti in cui più si annida il lavoro nero degli immigrati. Ma è anche la tipologia di impiego più facile da simulare e più "conveniente" da sanare. Senza contare che il lavoro domestico e di cura è meno esposto di altri alla congiuntura economica così

che la domanda tiene. Quanto agli altri ambiti di attività, l'esigenza di ricorrere a nuova manodopera importata è oggi molto meno diffusa rispetto al passato, anche perché le imprese dispongono ormai di un ampio bacino interno, formato da immigrati in Italia da tempo e coinvolti in percorsi di mobilità interaziendale».

Procedura complessa

Mal'area dell'irregolarità è ancora estesa, secondo il Dipartimento politiche migratorie della Uil, se è vero che su dieci persone che interpellano i loro patronati sul territorio per chiedere informazioni solo una o due presentano poi la domanda. Quattro le ragioni che scoraggiano la prosecuzione dell'iter: gli alti costi della pratica, che spiegherebbero la deriva delle istanze verso il lavoro domestico, un terzo delle quali presentate da immigrati di Paesi (come Marocco, Egitto, Pakistan e Tunisia) "inusuali" per quel settore; l'obbligo di certificare la presenza da fine 2011 con documentazione fornita da «organismi pubblici» (sui quali chiarezza è stata fatta da una nota dell'Avvocatura di Stato diramata solo lo scorso 4 ottobre, a sanatoria già in corso); l'impossibilità di provare con un timbro italiano l'ingresso nel nostro Paese, visto che nell'area Schengen c'è la libera circolazione; l'assenza di parità di trattamento tra datore e lavoratore. Infatti il primo, anche in caso di rigetto della domanda, non sarà sanzionato, mentre il secondo rischia l'espulsione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul territorio. L'indice di attrattività elaborato dalla Fondazione Moressa

Il Friuli gioca più «carte» per il lavoro agli stranieri

Milano, Roma e Napoli sveltano per il numero delle istanze di emersione presentate finora dai datori di lavoro che intendono regolarizzare i loro dipendenti extra-comunitari: oltre un terzo delle oltre 62 mila finora contate si concentra infatti in queste province. La Lombardia però giunge solo seconda nella classifica elaborata dalla Fondazione Leone Moressa sull'indice di attrattività occupazionale delle regioni italiane per gli stranieri: la regione con più "appeal" è il Friuli Venezia Giulia, seguita appunto da Lombardia, quindi da Veneto e Toscana. Il grado di attrattività scende spostandosi verso il sud, fino a diventare molto basso in Basilicata e in Puglia, con alcune eccezioni come Valle d'Aosta o Sardegna, Molise e Abruzzo (si veda la tabella).

L'indice

Per valutare quali territori sono più in grado di assorbire manodopera straniera, l'indice utilizzato è basato su variabili riconducibili a cinque capitoli: crisi, qualità del lavoro, demografia, redditi e salari, capacità imprenditoriale. Nel primo ambito rientrano parametri quali il saldo occupazionale o il rischio di rimanere disoccupati; nel secondo l'indice di stabilità contrattuale; nel terzo l'indice di ricambio generazionale; nel quarto il differenziale salariale tra dipendenti stranieri e italiani, nell'ultimo il tasso di imprenditorialità straniera.

Nel complesso le aree con l'indice più alto sono quelle del Centro-Nord, in cui si concentra la presenza straniera in Italia. Ma non sempre: per esempio in Friuli gli stranieri sono circa l'8% della popolazione, mentre in Umbria o nel Veneto sono circa un decimo, eppure in queste regioni l'indice di attrattività

è più basso. «Una contraddizione comprensibile se si considera che non sono esclusivamente i fattori economici a guidare le scelte degli extracomunitari - osserva Valeria Benvenuti, ricercatrice della Fondazione Moressa - . L'indice fa anche riferimento solo alle capacità potenziali dei sistemi economici e dei mercati del lavoro locali: altri fattori, come quelli ambientali, istituzionali e socio-culturali in alcuni casi ostacolano l'ingresso e la permanenza degli immigrati».

I divari

Dal dettaglio degli indicatori emergono altri dati che spiegano l'indice finale. In Friuli il rischio di scivolare nella disoccupazione di lungo periodo è più basso: solo un terzo degli stranieri senza lavoro nel 2010 non è riuscito a trovare una collocazione nel 2011, contro l'oltre 70% di quelli in Basilicata o Sardegna. Quanto al gap retributivo tra italiani e stranieri, i divari massimi sono al Sud (con l'eccezione della Sardegna), mentre si riducono nel Nord, per raggiungere il minimo sempre in Friuli.

Sulla futura domanda di immigrati, qualche indicazione territoriale si ricava dal tasso di ricambio: mentre in Liguria, Friuli, Toscana, Emilia Romagna e Piemonte supera il 170% (ossia vi sono quasi due anziani ogni giovane), nel Sud il rapporto scende per arrivare a quota 91 in Campania (dove ci sono più giovani tra i 15 e i 19 anni che persone tra i 60 e 64). «Se si confermassero le tendenze demografiche e i livelli di occupazione attuali - conclude Benvenuti - per soddisfare il fabbisogno di manodopera il contributo di lavoratori stranieri sarà importante soprattutto al Nord».

L'appeal

Indice di attrattività occupazionale degli stranieri in Italia

Legenda: ● = Molto alto; ● Alto; ● = Basso; ● Molto basso

Pos.	Regione	Punteggio/ livello intensità	
1	Friuli V. G.	100,0	●
2	Lombardia	99,5	●
3	Veneto	91,5	●
4	Toscana	89,5	●
5	Lazio	82,8	●
6	Emilia R.	79,5	●
7	Trentino A. A.	75,1	●
8	Liguria	74,2	●
9	Sardegna	73,2	●
10	Abruzzo	72	●
11	Marche	68,5	●
12	Molise	68,4	●
13	Piemonte	64,2	●
14	Umbria	63,0	●
15	Valle d'Aosta	43,9	●
16	Campania	43,6	●
17	Sicilia	34,5	●
18	Calabria	27,1	●
19	Basilicata	4	●
20	Puglia	0	●

Fonte: el. Fondazione Leone Moressa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Banca Intesa smentisce il «sostegno» a Miccichè

«Svolgiamo il nostro ruolo con modalità assolutamente apolitiche»

LILLO MICELI

PALERMO. Tirata per i capelli nella polemica politica siciliana, Banca Intesa San Paolo, tramite un portavoce, ha precisato: «Intesa San Paolo svolge il proprio ruolo e esercita le proprie funzioni con modalità assolutamente apolitiche. Ciò vale certamente anche nel caso delle elezioni regionali siciliane. Pertanto, ipotesi di interventi dell'Istituto a sostegno di esponenti politici sono prive di qualunque fondamento». A suscitare clamore erano state le parole pronunciate da Gianfranco Miccichè, nel corso di una conversazione informale a casa sua (filmata a sua insaputa), che parlando delle sue relazioni personali a livello nazionale ed internazionale, aveva parlato del fratello, Gaetano, «numero uno di Banca Intesa che se c'è un problema finanziario della Regione non è che prende i soldi dal cassetto e me li dà, ma certamente mi può mettere attorno ad un tavolo con cinque persone con le quali trovare le soluzioni adeguate». Attorno a questo ragionamento si è sollevato un vero e proprio vespaio di critiche che Banca Intesa ha così voluto spegnere.

Ma tanto basta a Rudy Maira, coordinatore regionale di Cantiere popolare, per definire Miccichè «novello Giuffà». Ed ha aggiunto: «Il leader di Grande Sud inguaina il fratello, patron di Intesa San Paolo e con la stessa mil-

lanteria usata con Romano. Ma quali relazioni? Quali entrate? Miccichè Gianfranco si rivela anche stavolta un bluff». Il video che riprende Miccichè mentre parla a ruota libera sulle strategie politiche ed elettorali, è stato riproposto ieri dal candidato di Udc e Pd, Rosario Crocetta, a Palermo. Video in cui Miccichè sostiene di avere detto al senatore Firrarello (Pdl) e a Saverio Romano (Cantiere popolare) che con lui presidente della Regione la mafia non entrerà nell'amministrazione e che, se utili, i termovalorizzatori si possono realizzare purché non ci sia di mezzo la mafia. Ma era ancora il mese di agosto e Miccichè non immaginava neanche che avrebbe rotto definitivamente con Berlusconi e che sarebbe stato alleato di Lombardo il quale ha preteso che dal programma di governo fossero esclusi i termovalorizzatori. Vicenda sulla quale è intervenuto anche il senatore Domenico Nania: «I sondaggi non quadrano e per Miccichè e Crocetta tutto fa brodo». Ma per il portavoce di Grande Sud, Eusebio D'Alì, «sono tutte chiacchiere pretestuose. Dal video rubato emerge chiaramente che Miccichè è contro la mafia in tutte le sue forme. Crocetta e i suoi alleati se ne facciano una ragione. Non abbiamo nulla da spartire col Pdl e le sue appendici».

Nessun leader di partito è salito sul palcoscenico del Teatro Politeama per

invitare gli elettori a votare Crocetta. Invece, è stata data la parola all'economista Maurizio Caserta, all'imprenditore Salvatore Martorana e al presidente del Forum delle famiglie, Giovanni Mangano. Poi, la scena è stata tutta per il candidato alla presidenza della Regione che si è detto in disaccordo con quanti sostengono che bisogna abolire lo Statuto speciale. «Questa è la terra di Falcone e Borsellino - ha detto Crocetta - Giuseppe Impastato e Felicia, Placido Rizzotto. Basta dire che siamo una terra irredimibile, non lo accettiamo. Lo Statuto finora è stato usato dalla mafia, noi invece useremo l'Autonomia per la crescita dello sviluppo. Basta con la vecchia politica, la nuova Regione sarà più snella». Ovviamente, non sono mancate frecciate contro i suoi competitori più insidiosi, Musumeci e Miccichè. Ma questo fa parte del gioco.

Intanto, ieri, Nello Musumeci, sostenuto da Pdl, Cantiere popolare e Riformisti liberali, ha incassato l'appoggio di Domenico Scilipoti: «L'importante è sostenere con forza la candidatura di Nello Musumeci a presidente della Regione e restituire dignità e trasparenza ad una Regione per troppo tempo malgovernata».

Anche l'Adc di Francesco Pionati ha rinnovato il suo sostegno a Musumeci.

LOMBARDO, VENTURI DAI PM
Miccichè
e la banca
è polemica

Banca Intesa ha smentito sostegni a esponenti politici, dopo che Miccichè, aveva parlato di possibili aiuti del fratello, «numero uno» dell'istituto. I pm catanesi hanno ascoltato Venturi, che aveva accusato Lombardo di agevolare i mafiosi.

LILLO MICELI PAGINA 4

Il video. Il leader di Grande Sud aveva parlato di un possibile aiuto del fratello, «numero uno» dell'istituto di credito



GIANFRANCO MICCICHÈ

L'EX ASSESSORE CONVOCATO DAI MAGISTRATI DI CATANIA**Accuse a Lombardo, Venturi sentito dai pm di Iblis**

PALERMO. All'indomani delle sue dimissioni da assessore alle Attività produttive, con annesse accuse di mafiosità nei confronti del presidente della Regione, Raffaele Lombardo, Marco Venturi è stato convocato dai magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Catania che si occupano dell'inchiesta «Iblis», in cui è coinvolto il governatore. Venturi che aveva già inviato alle procure della Repubblica di Catania e Palermo e alla procura regionale della Corte dei conti, una dettagliata denuncia, ha varcato la soglia del Palazzo di giustizia etneo con, sotto il braccio, un voluminoso dossier. Venturi, che ha confermato l'incontro con gli inquirenti catanesi, per rispetto del segreto istruttorio non ha rilasciato commenti. Però, avrebbe fornito una serie di dettagli su quanto da egli stesso denunciato, il 4 ottobre, durante la conferenza stampa nel corso della quale ha annunciato le sue irrevocabili dimissioni.

Accuse pesanti alle quali Lombardo ha replicato annunciando querela. Ecco cosa disse Venturi quel giorno: «Con il suo modo di fare e con i provvedimenti che ha adottato, Lombardo sta mettendo ancora di più la Regione nelle mani di mafiosi e affaristi. Cosa nostra sta ottenendo e otterrà favori a causa delle sue azioni spregiudicate, inaccettabili e arroganti. Il tessuto economico e produttivo è stato massacrato dalla sua azione, deprimendo ogni possibilità di crescita dell'economia. Ha ul-

teriormente infettato i palazzi della Regione, tirando le fila a un circolo di burocrati piegati al suo volere».

In particolare, Venturi accusò Lombardo di avere ostacolato la riforma delle Asi, puntando il dito sulla nomina del dirigente generale delle Autonomie locali, Luciana Giammanco, a commissario straordinario dell'Irsap (organismo che avrebbe dovuto sostituire le 11 Asi), impedendo l'insediamento del consiglio di amministrazione e, soprattutto, vanificando il lavoro dei commissari liquidatori. In particolare, quello del commissario liquidatore di Agrigento, Alfonso Cicero, che nel frattempo aveva licenziato due dirigenti dell'Asi e rescisso il contratto con due imprese, secondo la Prefettura, in odor di mafia. L'informativa prefettizia era stata ignorata dai due dirigenti licenziati. Non solo, ma il 4 di settembre la giunta nominò, contro il suo parere, Francesco Nicosia, capo di gabinetto di Armao, dirigente generale del dipartimento Attività produttive. «Giova ricordare - disse Ventura - che Nicosia in passato ha svolto, per circa 12 anni, l'incarico di componente della commissione di collaudo dei lavori infrastrutturali dell'Asi di Agrigento; ed è stato stretto collaboratore dell'assessore regionale Vincenzo Lo Giudice, condannato per mafia a 10 anni».

L. M.

IL PRIMO SEMESTRE REGISTRA UN +6%

La crisi non arresta il biologico: fatturato in crescita anche nel 2012

Il settore vale 1,5 miliardi. Italia settima
nel mondo per superficie coltivata

ROMA. La crisi non arresta l'avanzata del biologico, settore ancor più in controtendenza dell'agroalimentare nel suo complesso. «L'incremento del 6% del fatturato nel primo semestre 2012 è un dato più che confortante», ha detto il ministro delle Politiche agricole, Mario Catania, in occasione della tredicesima edizione della Biodomenica, campagna nazionale di informazione sull'alimentazione biologica firmata Aiab, Coldiretti e Legambiente.

In Italia il settore registra un fatturato di 1,5 miliardi di euro, gli ettari investiti in coltivazioni biologiche sono 1.096.889 (-1,5% rispetto al 2010). I principali orientamenti produttivi sono cereali, foraggio e pascoli. L'Italia si piazza al settimo posto nella classifica mondiale, con il 3% circa della superficie complessiva, valutata in 37 milioni di ettari. E rimane il principale produttore europeo, in termini di quantità e diversità delle produzioni, con i suoi quasi 1,1 milioni di ettari certificati. Il numero degli operatori nel 2011 ha raggiunto quota 48.269, in crescita dell'1,3% rispetto l'anno precedente. La distribuzione degli operatori sul territorio nazionale vede la Sicilia seguita dalla Calabria tra le regioni con maggiore presenza di aziende agricole biologiche, mentre

per il numero di aziende di trasformazione impegnate nel settore la leadership spetta all'Emilia Romagna seguita da Lombardia e Veneto.

Secondo le rilevazioni dell'Ismea, gli acquisti di prodotti bio delle famiglie italiane nella grande distribuzione organizzata sono cresciuti dell'8,9% nel 2011, in lieve rallentamento rispetto al tasso di crescita del 2010, ma in chiara controtendenza con la riduzione complessiva dei consumi di generi alimentari convenzionali. Si rileva che il consumo bio è cresciuto a un tasso più sostenuto negli anni della crisi (+7,8% nella media annua) rispetto a quelli precedenti alla recessione del 2008-2009 (+3%). Il cibo bio più consumato in termini di spesa restano le uova, ma i maggiori passi avanti nel 2011 si rilevano nei prodotti lattiero-caseari (+16,2%), biscotti, dolci, snack (+16,1%) e bevande analcoliche (+16%). Ismea registra anche una crescita del numero delle famiglie acquirenti, calcolando che, nell'ultimo anno, tre famiglie su quattro hanno acquistato almeno un prodotto biologico e che il 70% della spesa sia riconducibile a un gruppo di acquirenti più o meno consolidato.

G. F.

ISTAT Record negativo

Le ragazze del Sud condannate alla disoccupazione

Meno di due su dieci hanno un posto. È il dato peggiore di tutte le serie storiche

Laura Verlicchi

■ Una donna che lavora al Sud è l'eccezione che conferma la regola. Che, soprattutto per le più giovani, è invece la disoccupazione senza speranza. Meno di due ragazze su dieci, al di sotto dei trent'anni, hanno un posto di lavoro: un record negativo anche per il Mezzogiorno, da sempre poco favorevole all'occupazione femminile. Ma un livello così basso non si era mai registrato sin dall'inizio delle serie storiche dell'Istat, ovvero dal secondo trimestre 2004. La crisi ha dunque eroso ancora di più le già scarse opportunità, con il tasso di occupazione sceso tra aprile e giugno a un minimo del

16,9% per le giovani tra i 15 e i 29 anni. Certo, molte di loro studiano, almeno fino al diploma, e contribuiscono ad abbassare la media.

Ma anche prendendo in considerazione solo la fascia di età tra i 18 e i 29 anni il dato sull'occupazione non migliora di molto: la percentuale raggiunge il 20,7%. E specularmente tocca dei picchi anche il tasso di disoccupazione, superiore al 39% tra le ragazze meridionali.

Resta così evidente il divario con il Nord, dove la quota di giovani occupate tra i 18 e i 29 anni sale al 45,7%, e con la media nazionale per la componente femminile che è pari al 34%. Il gap sale ancora nel confronto con i ragazzi, basti pensare che

nell'Italia settentrionale risulta occupato il 56%.

Un quadro drammatico, non diverso da quello presentato nei giorni scorsi dal Rapporto Svimez 2012. L'associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno fotografa un territorio, quello meridionale, a rischio desertificazione industriale e segregazione occupazionale, dove i consumi non crescono da quattro anni, la disoccupazione reale supera il 25% e lavora meno di una giovane donna su quattro. «Non è esagerato oggi parlare di vera e propria segregazione occupazionale delle donne, che nel Mezzogiorno scontano una precarietà lavorativa maggiore sia nel confronto con i maschi del Sud sia con le donne del resto del Paese», spiega il rapporto. «Se da un lato la quota di donne meridionali occupate con un contratto a tempo parziale (27,3%) è inferiore di quasi 3 punti rispetto a quella del Centro-Nord (29,9%), dall'altro l'aspetto più allarmante è che il 67,6% di queste lavora part-time perché non ha trovato un lavoro a tempo pieno». Il dato forse più rilevante è testimoniato dall'inattività, che riguarda ormai due donne meridionali su tre.

E la terza, molto probabilmente, lavora nei campi. La maggioranza delle donne che lavorano in agricoltura si trova infatti nel Mezzogiorno dove sono oltre 280 mila quelle che hanno trovato occupazione nelle

campagne, su un totale nazionale di 406 mila. Le lavoratrici assunte dalle imprese agricole rappresentano - sottolinea la Coldiretti - ben il 43% per cento del totale nel Sud, dove la presenza femminile si è imposta più che nelle altre regioni del Paese, non solo a livello di dipendenti ma anche di imprenditrici: si assiste cioè ad un progressivo processo di «femminilizzazione» della campagna meridionale.

Ma l'allarme lavoro resta: e non solo per le ragazze del Sud. La crisi ha fatto diventare la ricerca di un posto una missione impossibile per tutta la nuova generazione. Il tasso di occupazione registrato complessivamente per gli under 30 parla chiaro, per i 15-29enni è al 32,9%, con meno di un ragazzo su tre al lavoro. E anche dopo il diploma non cambia molto: tra i 18-29enni meno di uno su due ha un posto di lavoro, infatti per loro il tasso è intorno al 40%. Inoltre anche i giovani che hanno avuto la fortuna di trovare un impiego si devono sempre più spesso accontentare di un posto «a scadenza»: è proprio tra le ultime generazioni, infatti, che si concentrano i livelli più elevati di lavoro precario.

45,7%

È la percentuale di giovani donne occupate al Nord, nella fascia d'età fra i 18 e i 29 anni

16,9%

È la percentuale di occupazione tra le donne meridionali che hanno fra i 15 e i 29 anni

» Il personaggio Castiglione, suo genero, è presidente della Provincia di Catania e dell'Upi Firrarello da Bronte e la crociata anti Lombardo

Il sindaco-senatore è l'uomo forte del Pdl: Il video di Miccichè? Inventa storie, lo querelo

Il «patto del pistacchio»

Due anni fa il tentativo (fallito) di far cadere il governatore siciliano, che parlò con disprezzo di «patto del pistacchio»

BRONTE (Catania) — Bisogna arrampicarsi sui pendii dell'Etna dove i garibaldini massacrarono i contadini di Bronte per trovare il quartier generale dell'armata più determinata non solo a far vincere Nello Musumeci come governatore dell'isola, ma soprattutto ad affossare, a ridimensionare, a soffocare il peso dell'uscente Raffaele Lombardo.

A guidare la crociata c'è proprio il sindaco settantenne di Bronte, il senatore più chiacchierato e potente della zona, Pino Firrarello, democristiano doc, berlusconiano d'adozione, il cannocchiale puntato come un cannone dalle distese di pistacchio intorno alla Ducea che fu di Nelson. Puntato sulla piana di Catania, verso gli aranceti di Grammichele dove impera «Arraffaele» e s'affanna il figliol prodigo, Toti Lombardo, in vacanza studio da Giurisprudenza per un seggio all'Assemblea regionale. Un po' come fa lo stesso Firrarello sostenendo da vent'anni l'ascesa del genero, Giuseppe Castiglione, big e coordinatore Pdl, presidente della Provincia di Catania e di tutte le province italiane.

Una guerra di dinastie combattute per anni col cianuro fra inciampi giudiziari. Con Firrarello — oggi sotto processo in appello per turbativa d'asta — che incassava qualche assoluzione dribblando un arresto per concorso in associazione mafiosa negato in Senato dalla giunta delle autorizzazioni. E con Lombardo tri-

turato per lo stesso reato nell'inchiesta che l'ha costretto alle dimissioni, ma indicando in Firrarello il Grande Vecchio interessato all'inceneritore della vicina Paternò perché «amico di uno dei proprietari dei terreni, l'imprenditore Di Bella». E il sindaco della crociata anti Lombardo: «Terreni a parte, il vero interesse era dei costruttori dell'inceneritore, i Basilotta, noti alla magistratura e grandi amici di Raffaele Lombardo».

Astioso ping pong che inquina la campagna elettorale anche per via del video girato in casa del candidato sponsorizzato da Lombardo, Gianfranco Miccichè, l'aspirante governatore pronto «a sua insaputa» a rilanciare la tesi di una combine politico-mafiosa sui termovalorizzatori. E Firrarello va su tutte le furie: «Di questo personaggio non mi sorprende ormai nulla. Forse pensa di potere guadagnare dieci voti inventando storie sul mio conto, ma otterrà solo dieci querele». Bacchetta su Miccichè, ma l'obiettivo resta il nemico di sempre, appunto Lombardo: «Si confonde la scelta politica che prospettavo con un interesse personale. Per me i termovalorizzatori erano una cosa buona. Non sono un tecnico e non mi occupo di rifiuti, al contrario di chi si alimenta di rifiuti, non trova soluzioni e continua ad aprire discariche, il vero business».

Ogni riferimento non è casuale. E riporta alla battaglia di Bronte, perduta da Firrarello due anni fa quando, sotto le fronde di quei frutti preziosi, ricevette in pompa magna Renato Schifani, il presidente del Senato, per un «patto del pistacchio» come lo liquidò lo stesso Lombardo. Un modo per stoppare il disegno di legge poi preparato in Senato con l'obiettivo di separare la vita dell'Assemblea regionale da quella del go-

vernatore. Un modo per potere continuare la legislatura anche «in caso di impedimento o morte del presidente della giunta». Loro pensavano di sfiduciarlo. Ma la sintesi allarmata di Lombardo fu che lo volevano «morto» e riuscì a farsi rafforzare la scorta, anche se intanto sui suoi presunti rapporti con i boss partivano le indagini del Ros sfociate infine in dimissioni che, appunto, hanno fatto morire la legislatura anticipando il voto al 28 ottobre.

Il giorno del redde rationem per la faida che avvelena pistacchi e aranci.

Felice Cavallaro

Chi è



In Senato

Giuseppe Firrarello, detto Pino, 73 anni, è senatore del Pdl. Dal 2005 è stato eletto anche sindaco di Bronte

Le elezioni

È stato eletto vicesegretario provinciale della Dc negli anni ottanta. Nel maggio 2010 è stato riconfermato sindaco di Bronte con 6.740 voti



Un candidato «per due»

Sopra, i manifesti di Antonio Paladino, 49 anni, commercialista catanese: prima candidato con Grande Sud per Gianfranco Micciché. Giorni dopo passa all'Udc, e quindi con il pd Rosario Crocetta